

**William Donati**

Incontriamo il sindaco di Faenza Giovanni Malpezzi nel suo ufficio e la prima richiesta che gli facciamo è una breve ricostruzione della storia del progetto. Lui mette subito le mani avanti dicendo che Le Perle è un'idea nata prima che si insediassero la sua amministrazione, essendo nel 2010 già in previsione la costruzione di questa struttura a fianco del centro commerciale Le Maioliche. Tutto ha inizio con un accordo tra 16 Comuni -9 della Bassa Romagna, 6 della Romagna Faentina e Russi - ossia i principali comuni che avrebbero subito effetti sul commercio al dettaglio portati da quello che noi definiamo outlet, ma che dal punto di vista giuridico si chiama lifestyle.

Il progetto doveva consistere nella realizzazione di 125 negozi e 2500 posti auto in 27 mila metri quadrati di terreno, sui quali il 75% degli interni e l'80% delle infrastrutture esterne (parcheggi, aree verdi, etc.) sono stati completati. Il ponte sull'autostrada che doveva collegare via Pana al centro è quasi finito, mancano soletta di copertura e collaudo. Bastano 3, massimo 4 mesi per completare l'intera struttura, ma tutto è bloccato, sia a causa della crisi immobiliare, sia perché non si sono mai trovati abbastanza esercenti interessati a inserire un loro negozio all'interno dell'outlet. Vista la scarsa adesione al progetto dimostrata dai commercianti, è spontaneo chiedersi se questo insediamento produttivo abbia mai avuto una reale utilità.

Per di più va in crisi l'azienda che realizza i lavori, l'Unieco di Reggio Emilia, che con i suoi 1500 dipendenti è una delle più grandi in Italia del settore. Inoltre è una dei tre soci di Faenza Erre, società proprietaria dell'area; gli altri associati sono la società immobiliare Afim spa di Roma e l'impresa di costruzioni Bertozzini spa di Pesaro, che però ha ceduto le

Il sindaco Malpezzi e il futuro del centro commerciale

«Le Perle», per Faenza triste biglietto da visita



quote. Tornando al background, l'immobiliare Faenza Erre presenta una proposta per potere ultimare i lavori, che però viene respinta dal tribunale di Reggio Emilia in quanto i creditori, ovvero coloro che devono avere i soldi, non sono abbastanza tutelati in questo piano.

Ad oggi il Sindaco spera in una seconda proposta di Faenza Erre che possa essere maggiormente vantaggiosa per i creditori, a fronte degli oltre 50 milioni di debito accumulati. Diversi sono i

soggetti che ancora stanno aspettando soldi. Tolle le banche che hanno finanziato l'idea attraverso prestiti, abbiamo il Comune di Faenza, che doveva ricevere più di un milione e seicentomila euro in 5 anni e invece ne deve ancora avere trecentomila. Questi ultimi sono fondi di perequazione: risorse destinate alla promozione dei piccoli negozi del centro storico, per aiutarli a fronteggiare meglio la concorrenza che avrebbe portato il nuovo insediamento. A questi si aggiungono le diverse

imposte, Imu in particolare, mai versate negli ultimi 5 anni. Parlando di posti di lavoro invece, la società Faenza Erre aveva fatto una bella pubblicità gratuita a Le Perle, facendo uscire sulla stampa locale la notizia che avrebbe assunto le ex lavoratrici Omsa non ancora ricollocate. Peccato che non siano nemmeno state identificate queste persone: in poche parole non è mai esistita una lista con i nominativi delle operaie in mobilità. Sul tema spese dei cittadini, Malpez-

zi dichiara che per il momento i faentini non ci hanno rimesso un euro, visto che il credito per le quote del fondo di perequazione è garantito da una banca. Se il progetto partisse nuovamente la prima cosa che la società sarebbe obbligata a versare è l'Imu; nel caso in cui non riparta invece il Comune non vedrà mai questi soldi. Il sindaco continua affermando che le associazioni di artigiani e commercianti auspicano che l'irrealizzato progetto delle Perle possa trasformarsi in una struttura di diversa tipologia, ad esempio un insediamento produttivo artigianale.

Sul fenomeno della proliferazione dei centri commerciali il primo cittadino commenta che non è un fatto che riguarda solo Faenza, ma appartiene a molte città. Prosegue dicendo che, più che altro, nel faentino è il numero delle strutture commerciali che sta aumentando notevolmente.

Le strutture commerciali sono più piccole rispetto ai centri commerciali, avendo superficie massima di 1500 metri quadrati. Ne è un esempio il nuovo Lidl che sorgerà nell'ex area Cisa in via Oberdan assieme a una decina di piccoli negozi non alimentari, i quali verranno raggruppati in altre due di queste strutture commerciali. Ma non basta! Alcuni imprenditori stanno già cercando terreni per costruire altri 4 grandi supermarket qui a Faenza. Il motivo di questa «epidemia» è una legge regionale che permette l'apertura degli spazi sotto i 1500 metri quadri senza limitazioni a livello di piano del Commercio. A questo punto dell'intervista Malpezzi afferma in modo chiaro: «Negli anni passati sono state invocate le liberalizzazioni perché favorivano la concorrenza: questi sono gli effetti». Ci si interroga se nella realtà di Faenza nuovi luoghi di shopping abbiano senso o se rimarranno vuoti di clienti, come alcuni già esistenti.

Riccardo Afronio

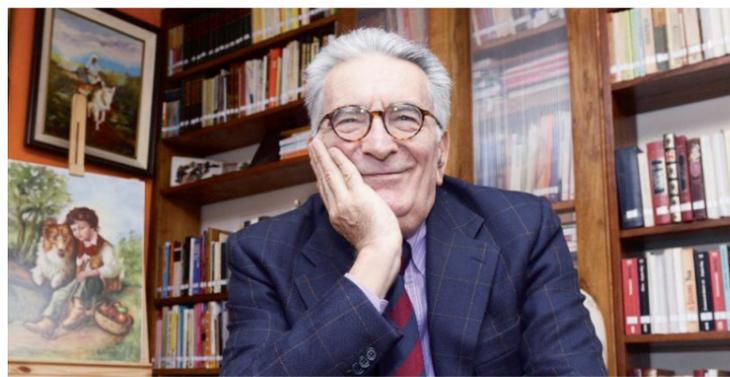
«Si tratta di una legge che non permette alcuna rappresentanza popolare». Lo ha sostenuto Gianfranco Pasquino, professore emerito di scienza politica, nonché senatore della Repubblica per la Sinistra Indipendente e successivamente per i Progressisti, intervenendo a Faenza, in un incontro organizzato dal comitato per la difesa e la valorizzazione della Costituzione.

La premessa iniziale dell'intervento ha riguardato la mancanza di alternative di questa legge. Il politologo si è detto d'accordo col presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «Bastava armonizzare i due sistemi elettorali proporzionali precedenti». Pasquino si è chiesto allora perché non si sia recuperato il Mattarellum, nonostante sia stato proposto al governo l'utilizzo di quest'ultimo, ma «i collegi uninominali, soprattutto adesso, sono rischiosi per tutti e i capi di partito non vogliono rischiare». Ecco perché si è creata l'intesa Berlusconi-Renzi, che così potranno avere un numero sicuro di seggi e scegliere i propri par-

Il politologo Gianfranco Pasquino a Faenza parla della nuova legge elettorale Il Rosatellum, «La libertà di non scelta»

lamentari. Al cittadino spetta quindi la «libertà di non scelta», a causa di un altro punto del Rosatellum, ovvero l'impossibilità del voto disgiunto. Questo significa che, se ad un cittadino non piace la lista a cui è legato il candidato, non rimane che votarne un altro. Si esclude così la possibilità per il cittadino di decidere liberamente chi vorrebbe come rappresentante del seggio all'interno del governo.

Il secondo aspetto di cui si è occupato il professore è l'analisi della rappresentanza; infatti con questa legge, l'elettore, non avrà altra opzione diversa dal porre una crocetta su un candidato che probabilmente non conoscerà neanche. Così facendo si incappa in un governo in cui il cittadino non è rappresentato efficacemente e che di conseguenza, probabilmente, non sarà rieletto. A tal proposito il M5S propone il limite di due mandati che, secondo Pasquino «Corret-



to per i poteri locali, ma sbagliato per i parlamentari, poiché si deve lasciare ai votanti il privilegio di rieleggere o bocciare un deputato».

«La governabilità - ha continuato - si ha quando c'è un governo che rappresenta i cittadini, il quale può essere cambiato prima delle elezioni successive, se non lavora in modo corretto ed efficace, come successe nel 2008 con Berlusconi. Premessa velata di questa legge elettorale

è che la governabilità abbia importanza maggiore rispetto alla rappresentanza e ciò lo si dimostrerà quando i parlamentari dovranno votare all'interno del governo, rispettando le idee e le intenzioni del seggio che rappresentano. Il problema che si pone, ha spiegato Pasquino «è la libertà di voto, che costoro, eletti in questo modo, non avranno mai naturalmente e chi di loro la vorrà acquisire dovrà andarsene, come successe nel Pd».

Con questa legge elettorale andremo incontro ad un Parlamento frastagliato, dove i partiti piccoli ricatteranno quelli grossi alla ricerca di seggi mancanti, per arrivare alla maggioranza assoluta, che altrimenti non potrà essere raggiunta da nessun partito.

Gli intervenuti alla conferenza hanno domandato al professore cosa possono fare i cittadini per fermare questa legge elettorale «che pare già in partenza un fallimento» e che ha ricevuto tutti e tre i voti di fiducia del Senato, i quali vanificano le opposizioni alla legge elettorale dei deputati. Pasquino ha fatto notare che l'unica opzione, in parte irrealistica a causa dei tempi che oramai sono molto ristretti, è l'appello alla Consulta, la quale potrebbe valutare anticostituzionale la legge elettorale, in seguito alla seduta in tribunale del 12 dicembre. In questo caso il verdetto, senza interruzioni o ostacoli, potrebbe essere emesso tra gennaio e febbraio, lasciando poco tempo per elaborare una buona legge elettorale per le votazioni primaverili del 2018.

Francesco Capelli

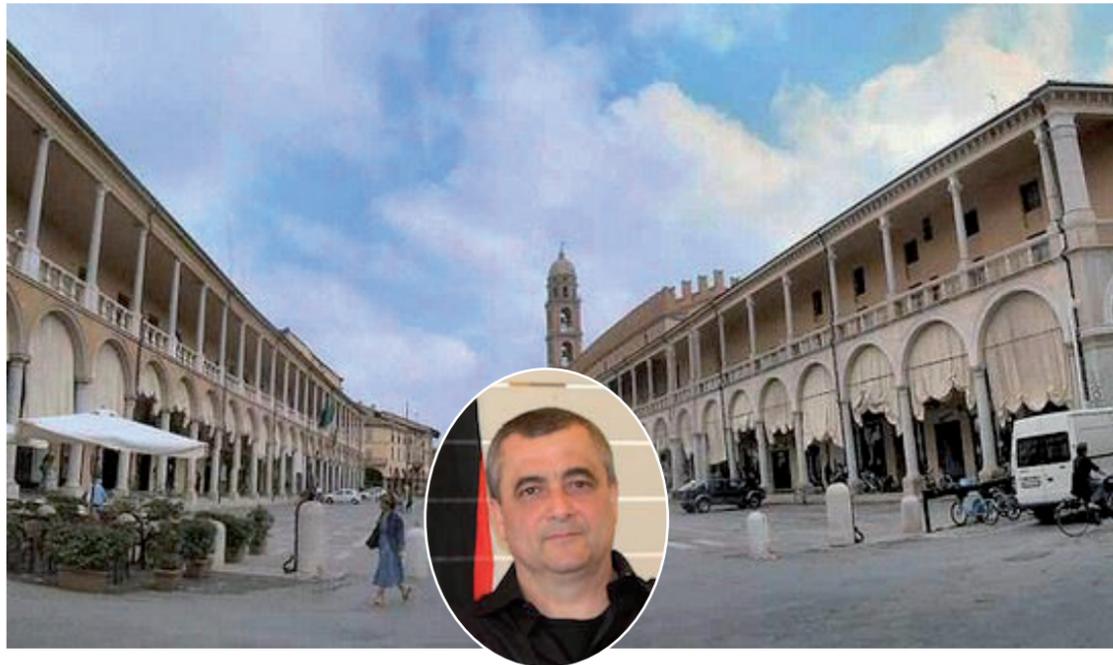
L'estrema destra in tutta Europa sta avanzando notevolmente. In questi ultimi anni di dati eclatanti ne sono stati registrati moltissimi: a livello macroscopico spicca, nelle ultime elezioni federali tedesche, il successo dell'AfD, Alternative für Deutschland, guidata da Sebastian Kurtz. Dopo le ultime elezioni il leader fortemente conservatore dell'AfD, ha deciso, per salire al governo, di allearsi con l'FPÖ, Freiheitliche Partei Österreichs, ovvero il Partito della libertà austriaco. Anche in Italia l'estrema destra ha fatto parlare molto di sé, in particolare tramite l'ormai celebre «Nave nera», una grossa imbarcazione gestita dal movimento «Generazione identitaria» e utilizzata principalmente come forma di protesta. Emblematico è anche il caso dello stabilimento balneare di Chioggia, in cui le leggi del Ventennio erano ancora molto attuali. Andando però a osservare la questione ancora più nel dettaglio, qual è l'attuale situazione dell'estrema destra a Faenza?

In media 652,5 faentini, nell'arco delle ultime quattro elezioni comunali, hanno spuntato la lista Forza Nuova.

Il resoconto della storia del partito, dai primi anni Duemila ad oggi, si può riassumere con le ultime quattro elezioni; nelle prime due il partito è rimasto su numeri molto stabili, prendendo rispettivamente l'1,96% (elezioni del 2000) e il 2,09% (elezioni del 2005). Durante le due elezioni il partito si è presentato alle urne con lo stesso candidato ovvero Mirco Santarelli, gestore del Piccolo Bar di Faenza, leader del movimento Forza Nuova, che, dopo aver perso le elezioni, ha deciso di sua spontanea volontà di allontanarsi dalla vita politica. Questo ha portato alla candidatura di Vincenzo Faneli, il quale però non ha saputo evitare che il già piccolo partito si restringesse drasticamente ottenendo, dopo la chiusura dei seggi, l'1,40% degli elettori. In questo periodo la città si è dimenticata di Forza Nuova, la quale è rimasta in sordina nell'ambito politico faentino per circa altri cinque anni. Alle

«Piccole destre crescono», parla il leader di Forza Nuova

«Faenza pare il Bronx», le «paure» di Santarelli



ultime comunali il partito ha ripreso un certo spessore con la ricandidatura di Mirco Santarelli. «L'ho fatto perché i temi sicurezza e faentinità mi mancano» ha dichiarato il barista al giornale online Buon Senso. «Mi hanno detto: ributtati in campo».

Il risultato alle ultime elezioni è stato interessante, poiché ha portato a un raddoppiamento dell'elettorato del partito che dai 439 elettori del 2010 è salito a 879 votanti. Con questi numeri Forza Nuova è stata in grado di superare ampiamente tutti i piccoli movimenti candidati, posizionandosi ottava su tredici. Tuttavia il partito non ce l'ha fatta a piazzare un candidato in giunta, né tanto meno a governare.

Perché non è stata fatta, o quanto meno tentata, un'alleanza con Lega Nord, movimento vicino alla visione politica di Forza Nuova?

«Con Gabriele Padovani (candidato sindaco Lega Nord ndr)

sono molto amico, perché è un ragazzo puro che rispetto ed è per questo che con lui, e ripeto con lui e non con Lega Nord, non avrei escluso un'alleanza, tant'è vero che con Padovani ho fatto la marcia "La casa a chi la merita", organizzata insieme ad alcuni membri di Forza Italia che ritengo dei puri. La nostra è una scelta morale, non politica: presentarsi alle elezioni senza allearsi con partiti che sono stati al governo, quindi ammanicati con i poteri forti che noi riteniamo il top della mafia, della corruzione, dello schifo morale e politico».

Rapporti con la Lega ci sono stati, come nel caso della marcia appena ricordata, svoltasi il 14 settembre. In quella occasione i due partiti sono riusciti a incontrarsi, ma perché avete scelto di non mostrare alcun simbolo politico?

«Secondo me questa scelta è stata fondamentale e lo ha riconosciuto anche Padovani. Quando

ci siamo trovati la prima volta eravamo d'accordo con tanti altri partiti tra quelli che non sono al governo, purtroppo per alcuni di loro è prevalsa la logica della bandiera, del simbolo: cioè, se io rappresento il partito X devo prendere i voti, questo è stato il ragionamento degli altri quindi, dato che noi siamo contro i partiti di governo e la logica di partito, ci siamo detti o tutti senza bandiere o niente».

Il tema della sicurezza nel territorio faentino è sempre stato presente nelle campagne elettorali di Forza Nuova. Che cosa intendete esattamente con questo termine? Il suo partito non rischia di promuovere la sicurezza del cittadino spingendosi oltre il confine della legalità?

«Le leggi sono state fatte da quelle persone che nel '68 spararono addosso ai carabinieri e ai poliziotti. Oggi tutte le leggi contribuiscono alla difesa del delinquente. È ovvio che, mancando la legalità, manca la si-

curezza: solo ieri sul giornale c'erano tre episodi, per esempio quello di via Fornarina in preda ai raid degli zingari. Questo indica mancanza di sicurezza, dato che se si passa di lì in quel momento si rischia di prendere un pugno in faccia e io direi che può anche scocciare. Oggi siamo arrivati al Bronx. A Faenza, un tempo, l'unico problema era il tossico che rubava la radio della macchina, non ci sono mai stati atti delittuosi, adesso tre o quattro al giorno. Vuol dire che la sicurezza non c'è più».

I faentini come hanno percepito il rafforzamento, avvenuto negli ultimi anni, di un partito di destra non centrista? Viene ancora fortemente associato agli ideali del Ventennio?

«Vi è la dittatura delle minoranze, la dittatura del pensiero unico, e questo l'ho detto anche in una conferenza a scuola: il problema è quando, anche in presenza di contrapposizioni, non c'è spazio per il dibattito, quando si fa il lavaggio del cervello alle persone parlando dei fascisti come brutti, cattivi e maneschi. Manca quindi la volontà di ragionare sui nostri ideali. Noi per esempio assistiamo quattordici famiglie faentine indigenti con l'associazione di volontariato «Solidarietà nazionale», portiamo loro da mangiare una volta al mese, i vestiti; questo fa parte di quella componente sociale che era propria del fascismo, ma che per la gente è vietata. Abbiamo avuto anche dei grossi stop da parte di tante associazioni che non potevano far vedere che noi, brutti e cattivi, aiutiamo la gente».

Si ricandiderà alle prossime comunali? Se sì, su quali temi punterà nella prossima campagna elettorale?

«A questo punto diranno: 'Lo eleggiamo per pietà'. A parte gli scherzi, penso di sì, perché bene o male io sono una persona abbastanza ben voluta da tanti. Vado paradossalmente più d'accordo con tanti avversari che con gli alleati. Vedo la mia coerenza nelle idee, nel modo di fare e nell'agire, quindi ci devo pensare, poiché non è facile sostenere il peso di una candidatura».

Lorenzo Fabbri

L'iter dell'introduzione dell'articolo 293-bis nel codice penale non è ancora cominciato, ma le polemiche ed i dissidi non hanno tardato ad arrivare. La proposta di legge Fiano, quella in questione, introdurrebbe il reato di propaganda del regime fascista o nazifascista.

Questo non significa solo che non ci si potrebbe più far inquadrate dalle telecamere allo stadio, mentre si ostenta il saluto romano, ma diventerebbe illegale qualsiasi tipo di attività o manifestazione di carattere «nostalgico» o «commemorativo». Ad esempio, la compravendita di souvenir e gadget con stampate foto del duce o sue citazioni diventerebbe a tutti gli effetti reato. La suddetta attività è molto redditizia per il comune di Predappio, città natale di Mussolini, nonché patria di negozi e negozietti zeppi di magliette, scarpe, cappelli, tazze, bavaglino, busti, statuine e altro, dove nulla è esposto in vetrina senza il volto del duce o un suo aforisma stampato sopra.

Viaggio tra le vetrine di Predappio che attendono il voto sulla legge Fiano Giorni contati per i negozi di souvenir fascisti?



E come dovrebbero reagire coloro che hanno da sempre vissuto di questo, una volta persa la licenza di vendita? Cosa pensano della proposta di legge Fiano?

Proprio a queste domande i commercianti hanno risposto piuttosto sbrigativamente, fuggendo che non intendevano discuterne, al massimo si sareb-

bero «arrangiati». Solo Enrico Pompignoli, il titolare di uno dei più rinomati, il Tricolore, si è trattenuto per poco di più. Tra un'invettiva contro il sistema di

assegnazione delle case popolari e un'accusa ai politici di oggi, ha dichiarato che dubitava che sarebbero riusciti a togliergli la licenza che possiede da più di quarant'anni, aggiungendo che non capiva che male potesse fare una foto su una maglietta. In realtà in alcuni di questi negozi non si vendono solo foto e magliette, ma articoli come body per neonati con il saluto romano e la scritta «Bisogna educarli da piccoli» e manganelli «nuovi o usati». Ogni negozio, specialmente di domenica, è affollato di visitatori. Mussolini, a quasi cent'anni di distanza, continua ad affascinare giovani e meno giovani. Esiste una legge che proibisce la formazione di un partito fascista, la legge Scelba, e già dal 1952. Ma ora, legge Fiano alla mano, si vorrebbe punire ogni forma di apologia del fascismo con la reclusione da sei mesi a due anni e una foto su una maglietta basterebbe a far scattare provvedimenti. Ciò accadrebbe se la legge dovesse concludere il suo travagliato percorso, ottenendo il via libera dal Senato.

Scuola Penny Wirton per migranti, parla il fondatore Affinati

«L'aspetto più importante sono le relazioni umane»

Elena Casadio

La Penny Wirton è una scuola gratuita di italiano per migranti, aperta ad adulti e minorenni, fondata dallo scrittore Eraldo Affinati e dalla moglie Anna Luce Lenzi con lo scopo di permettere l'integrazione per mezzo della conoscenza della lingua. Questa scuola non conosce prove o giudizi, essa pone i propri pilastri fondanti sulla collaborazione, sull'amicizia e sui rapporti umani che si instaurano fra studenti e insegnanti all'interno delle aule. In particolare, nella giovane Penny faentina, pronta a scolarizzare chiunque ci metta volontà e impegno, ci sono le ragazze volontarie del liceo Torricelli-Ballardini le quali, sotto la tutela della docente Gloria Ghetti, organizzano le lezioni in base alle necessità di ogni studente. Durante l'inaugurazione del secondo anno di studi avvenuta il 23 settembre, ognuno ha raccontato la propria esperienza soffermandosi sull'importanza dell'uguaglianza fra le persone, puntando il dito contro i pregiudizi e invitando chiunque abbia timore a farsi avanti, per conoscere e aiutare coloro che per diversità spesso vengono emarginati.

Come procede l'esperienza delle scuole Penny Wirton?

«Abbiamo circa 35 sedi dal Friuli alla Sicilia. Sta nascendo una sede a Messina, che sarà la prima sede siciliana, quindi direi che sta procedendo molto bene».

Saprebbe fare un bilancio sulla Penny faentina?

«Sì, il bilancio è altamente positivo, soprattutto perché hanno partecipato le ragazze del liceo Torricelli-Ballardini, grazie all'alternanza scuola-lavoro e anche molti volontari. La cosa che mi è piaciuta di più è stato il coinvolgimento dei ragazzi africani, che hanno dato una bella testimonianza e hanno ringraziato tutti».

Com'è nato il progetto delle Penny Wirton? E come andavano le cose allora riguardo al tema dei



migranti?

«Il progetto delle scuole Penny è nato all'interno della Città dei Ragazzi di Roma, una comunità educativa dove io ho lavorato per tanti anni e si è sviluppato in modo costante. L'idea era quella di non fare le classi ma creare un rapporto uno a uno tra l'insegnante e lo studente, questa è stata la carta vincente che ha colpito molti in Italia».

Come viene accolto il progetto nelle città? Lei cosa ne pensa?

«A Milano abbiamo una Penny Wirton grande e io penso che sia un progetto che può aiutare molto, soprattutto nei grandi centri; ci sono atteggiamenti razzisti contro gli immigrati e questa scuola può essere una soluzione concreta, non teorica».

Qual è il senso della Penny Wirton?

«Il senso è quello di andare contro gli stereotipi affibbiati ai migranti che tendono ad emarginarli, questo viene fatto attraverso un confronto umano e tramite l'amicizia. Per farlo bisogna mettere un po' a rischio se stessi; per esempio, se si sta sempre dentro casa non si rischia mai, se si esce invece si può sbagliare, ma alla fine sarà sempre positivo il bilancio, perché ci si è messi in gioco».

Lei pensa che i pregiudizi non siano sbrigati ma vadano verificati?

«È questo il punto; ti faccio un esempio: una signora l'altro giorno mi diceva che prima di lavorare alla Penny Wirton, quando rientrava a casa di sera, dopo aver fatto la spesa, se incontrava un immigrato aveva istintivamente paura, invece

ora che ha conosciuto queste persone le guarda in faccia, perché sa chi sono. Mi è piaciuta questa storia perché ho capito che la scuola può aiutare anche coloro che sono un po' diffidenti».

Come si insegna nelle Penny? Che tipo di relazioni umane si creano?

«Questo è l'aspetto più importante perché si crea una relazione umana, siccome ogni individuo è diverso dall'altro non si può dire che c'è un unico metodo di insegnamento valido per tutti, ognuno porta nelle scuole il proprio carattere, la propria sensibilità, i pregi e i difetti e ciò vale sia per gli studenti sia per gli insegnanti; è sempre una sorpresa».

Cosa pensa dei ragazzi che insegnano agli studenti della Penny?

«È la cosa che mi piace di più perché vedo che hanno una grande predisposizione a farlo, a volte io mi metto vicino agli studenti per aiutarli però, dopo 5 minuti, mi alzo e me ne vado, la mia presenza è inutile. Hanno un'attitudine che nessuno può insegnare loro. Sono fiducioso del rapporto instaurato, ovviamente non è tutto rose e fiori, a volte c'è anche il ragazzo un po' negligente che lo fa per via dell'obbligo scolastico, ma il 95% lo fa perché ci crede e questa è la cosa più bella».

In cosa consiste il programma di studi?

«Il programma di studi dipende dalla persona che hai di fronte, perché lo studente potrebbe essere già scolarizzato, ma se si tratta di un analfabeta che non sa nemmeno parlare nella sua lingua, bisogna muoversi in modo diverso. Non ci sono voti e non c'è un programma unico per tutti, perché noi decidiamo in base a ciò di cui ha bisogno una persona senza nessun giudizio».

Ha un obiettivo prefissato per la Penny?

«Il primo obiettivo che ho è quello di aprire una sede a Roma e poi sarebbe bello creare una federazione delle Penny Wirton d'Italia».

Penny Wirton, la gratitudine degli studenti

«Grazie per il tempo che ci dedicate»

Jessica Gonelli

Ha preso il via il secondo anno della scuola Penny Wirton di Faenza. È la voglia di imparare che accomuna i ragazzi che anche quest'anno ne frequentano i corsi. All'inaugurazione del nuovo anno scolastico ci hanno fornito una testimonianza diretta della loro esperienza. Tra loro c'è Ibrahim Fanny, dalla Costa d'Avorio, che si trova in Italia da quasi un anno. Appena prende in mano il microfono ringrazia prima Eraldo Affinati, per aver dato vita all'iniziativa, poi tutte le persone che gli hanno dedicato un po' del loro tempo e lo hanno aiutato a imparare la lingua. Proprio per merito loro, ora, può proseguire gli studi alla scuola media, perché sogna di diventare un grande informatico. Anche Kone Ibrahim viene dalla Costa d'Avorio ed è in Italia da 9 mesi. Quando ha messo piede per la prima volta alla Penny Wirton capiva a stento l'italiano, ma ora riesce ad esprimersi senza problemi. E non solo, perché grazie alla scuola ha trovato molti nuovi amici, partecipando a iniziative della città di Faenza, come la cena itinerante o «Paint

your run». Kone Sekou, invece, anche lui ivoriano, ha 20 anni e si trova nel nostro paese da 3 anni. È arrivato quando ancora era minorenne e inizialmente ha fatto fatica ad integrarsi. Poi, però, quando ha iniziato a giocare a rugby qualcosa è cambiato. Ha conosciuto il signor Faye, come un padre per lui e Roberta, una donna gentilissima che lo ha sempre spronato ad imparare l'italiano. Per aiutarlo, Roberta si è rivolta alla professoressa Gloria Ghetti, che prima ha iniziato con Sekou, poi ha aperto la Penny Wirton a Faenza, proprio per offrire questa possibilità anche ad altri ragazzi come lui. Come già hanno fatto i suoi compagni, Sekou ribadisce l'importanza che ha il tempo che i volontari gli dedicano: «I soldi vanno bene - dice - ma i rapporti umani sono la cosa più importante e dedicarci del tempo è il regalo più bello che possiate farci». Questi ragazzi, insomma, con il loro linguaggio semplice e diretto, sono riusciti ad emozionare e divertire il pubblico, oltre a far capire ciò che si può fare partendo dal nulla, solo con la volontà di cominciare una nuova vita.



Maria Sami

Ragazze e migranti. Un nuovo progetto a Faenza. Un'idea di scuola e integrazione che non si era mai vista. Alla base il contatto umano e le relazioni. È così che si presenta la Penny Wirton, aperta l'anno scorso dalla professoressa Gloria Ghetti. Durante l'inaugurazione di settembre, all'interno del giardino del Fontanone, sono intervenute le studentesse del liceo Torricelli-Ballardini, che si sono cimentate nell'insegnare la lingua italiana a ragazzi stranieri. Hanno raccontato la loro esperienza, evidenziando le motivazioni che le hanno spinte a partecipare e ciò che più le ha colpite. Molte di loro hanno spiegato come si siano avvicinate all'ambiente per abbattere il muro di pregiudizi nei confronti della diversità, alimentato quotidianamente da giornali e mass-media. Conoscendo direttamente ragazzi provenienti da altri paesi, hanno

Penny Wirton, l'impegno delle ragazze del liceo Torricelli-Ballardini

«Abbattere il muro di pregiudizi nei confronti della diversità»



aperto la mente, liberandosi da «blocchi mentali» che spingono a etichettare una categoria di persone e che, come una sorta di muro, ostacolano nel processo di conoscenza degli altri. La collaborazione con la Penny Wirton ha permesso di im-

desinarsi nei migranti e provare a capire la loro situazione. Conoscere la lingua del paese è un mezzo potente di comunicazione, che favorisce il processo di integrazione e dà la possibilità di ricominciare una nuova vita, nella maggior parte dei casi, mi-

gliore di quella dei paesi d'origine. In particolare una ragazza del liceo, arrivata in Italia dalla Romania sei anni fa, si è riconosciuta nei nuovi arrivati e ha scelto di dare il suo contributo per offrire l'opportunità di imparare la lingua, cosa che lei non

ricevette. Nessuno sa meglio di questa ragazza a quante difficoltà e frustrazioni si va incontro nel primo periodo. Oltre a offrire l'insegnamento della lingua, la Penny Wirton è un luogo di scambio, di incontro interculturale e arricchimento personale, dove coltivare relazioni umane e amicizie. L'atmosfera che si respira è familiare e informale: si scherza e si ride, anche degli errori. Come ha sottolineato una studentessa del liceo, la scuola creata da Affinati alla fine è anche questo: due chiacchiere, due risate. Apprendere in tal modo è sicuramente più bello e divertente sia per chi impara l'italiano, sia per chi si cimenta nell'insegnarlo. L'apprendimento non è solo quello degli stranieri che imparano l'italiano, ma è bilaterale: anche le ragazze hanno imparato qualcosa. La Penny Wirton è scuola di vita: una realtà dove crescere attraverso le relazioni umane e il contatto con le persone.

Cecilia Novati, Thioro Diop

Le difficoltà che uno straniero può riscontrare all'interno del sistema scolastico italiano sono varie. Abbiamo intervistato tre ragazzi stranieri che frequentano il liceo linguistico Torricelli-Ballardini: Dalal Mazouz di 1AL dal Marocco, Abdoulaye Makhtar Ndoye di 3AL dal Senegal e Alexandrina Cociuc di 1BL dalla Moldavia, per poter capire come loro si sono ambientati.

Qual è secondo voi la principale difficoltà che riscontra uno straniero che si trasferisce in Italia?

Dalal: «Il primo problema per un ragazzo che proviene da un altro paese secondo me è la lingua».

Makhtar: «Io avendo studiato francese in Senegal, ho riscontrato difficoltà nell'imparare la lingua e nel riuscire a comunicare con le persone che mi circondavano».

Alexandrina: «La lingua soprattutto, perché non si riesce a comunicare con la gente che ti circonda».

Avete ricevuto aiuti dagli insegnanti nell'integrazione linguistica?

D.: «Sì, mi hanno sempre seguito, cercando di mettermi alla pari con i miei compagni».

M.: «Sì, gli insegnanti mi hanno sempre aiutato, soprattutto alle elementari».

A.: «Sì, ho avuto anche un insegnante di sostegno alle elementari».

Vi siete mai sentiti discriminati per le vostre origini?

D.: «Sì, soprattutto quando ero appena arrivata, mi escludevano perché non parlavo bene l'italiano e ogni tanto mi vengono a

chiedere se faccio parte dell'Isis, solo perché sono musulmana o comunque fanno battutine stupide legate al mio paese d'origine e alla mia religione».

Positivo il feedback degli studenti stranieri alla scuola italiana

«Per l'integrazione serve tanto impegno»



DALAL MAZOUZ E ABDOULAYE MAKHTAR NDOYE



chiedere se faccio parte dell'Isis, solo perché sono musulmana o comunque fanno battutine stupide legate al mio paese d'origine

ne e alla mia religione». M.: «Sì, all'inizio, a causa del mio colore di pelle, ero soggetto a battutine».

A.: «Assolutamente no». **Cosa potrebbe fare secondo voi la scuola o il Comune per aiutarvi?**

D.: «Secondo me la scuola sta già facendo tutto ciò che può, dipende tutto dall'impegno che ci metti nell'integrarti».

M.: «Secondo me dovrebbero creare uno spazio destinato agli stranieri, dove al pomeriggio possono ricevere ulteriori aiuti da insegnanti e al contempo aiutarsi tra loro».

A.: «Io direi che la scuola potrebbe educare i propri alunni a essere più aperti verso il prossimo e a non discriminare nessuno per il suo aspetto, origine o religione».

Quali sono le principali differenze tra il sistema scolastico del tuo Paese d'origine e quello italiano?

D.: «In Marocco, quando frequentavo la scuola io, quindi all'incirca cinque anni fa, il sistema scolastico non era molto efficiente, non sempre era garantito il normale svolgimento delle lezioni, perché mancava sempre qualche insegnante. Appena sono arrivata ho visto che gli insegnanti italiani sono più disposti a insegnare e ad aiutare noi studenti».

M.: «In Senegal le classi sono molto più numerose di quelle italiane e la principale differenza è che, se là non ti andava di frequentare le lezioni, potevi benissimo farlo, senza il consenso dei genitori e senza dover poi giustificare. Inoltre gli insegnanti facevano lezione in modo molto svogliato, senza assicurarsi che gli studenti avessero capito. Un'altra differenza è che i voti in Senegal sono al rovescio rispetto all'Italia, per esempio 1 equivale ad un 10 in Italia e così via».

A.: «La scuola italiana rispetto a quella moldava è decisamente più moderna».

Laura Casadio, Sofia Mainetti

Quest'anno il liceo Torricelli Ballardini di Faenza ha proposto agli studenti una nuova iniziativa: l'idea è quella di creare un gruppo di musicisti dal nome «Torricelli Ensemble». Il progetto è stato approvato con entusiasmo da vari docenti tra cui il referente Alberto Zama, professore della scuola, nonché vice presidente di Faenza Lirica. La redazione de *Il Castoro* ha colto l'occasione per intervistarlo.

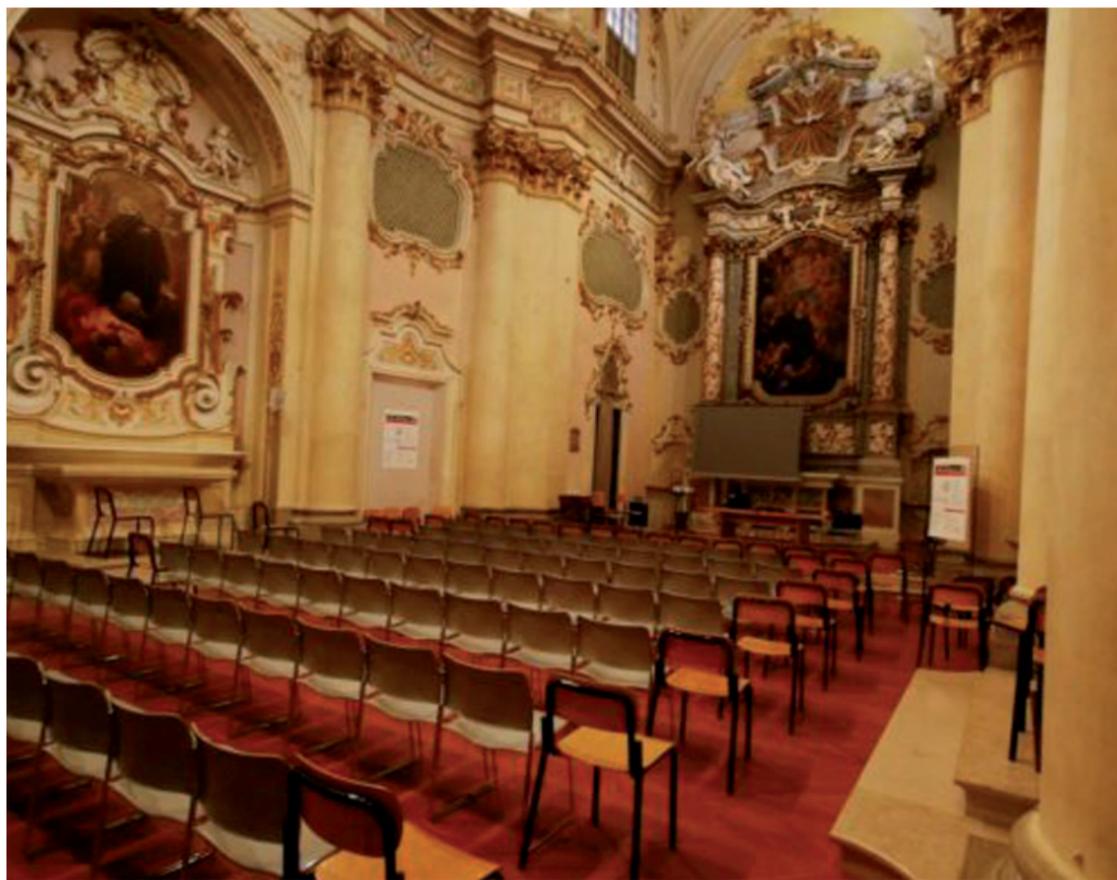
Come le è venuta l'idea di creare un gruppo musicale che unisce tutti gli indirizzi del liceo?

«A dire la verità, l'idea di organizzare un gruppo musicale, aperto a tutti gli alunni musicisti del Liceo di Faenza non è stata mia, ma del dirigente scolastico, il quale, da appassionato di musica, ha lanciato l'idea di promuovere presso gli studenti la conoscenza, l'ascolto e la pratica musicale. La musica è la grande assente nella formazione liceale italiana, non essendo prevista da alcun indirizzo a eccezione di quello specificamente musicale. Ciò costituisce una pecca a nostro avviso grave, cui è giusto cercare di ovviare, approfittando della possibilità di ampliare l'offerta formativa ai sensi della normativa vigente. Questa iniziativa è anche finalizzata alla valorizzazione degli spazi interni al liceo che possono fungere da sede di iniziative musicali: l'auditorium del Palazzo degli Studi, l'auditorium di Sant'Umlità e l'anfiteatro interno al cortile della sede scientifica».

A livello formativo lei pensa che questa opportunità possa

Il progetto coinvolge gli studenti e potrà a nuove collaborazioni

Toricelli Ensemble, la prima band del liceo

**essere utile per ogni alunno?**

«Certamente: la musica è una componente essenziale della formazione di ogni cittadino europeo, per l'importanza storica, culturale e sociale che ha sempre avuto fin dai tempi antichi. Chi parteciperà all'iniziativa avrà l'occasione di mettersi alla prova, conoscere generi musicali

nuovi, approfondire quelli che conosce già, sperimentare che cosa significhi suonare divertendosi in gruppo, riflettere sulle grandi tematiche che la musica da sempre tocca con il suo linguaggio universale».

A questo progetto possono partecipare solo coloro che suonano già uno strumento o

tutti possono accedere a questo gruppo musicale?

«Per ora si è pensato di aprire questo gruppo solo a studenti che abbiano già una certa pratica (anche di base) di uno o più strumenti: questo perché l'iniziativa non si configura come un vero e proprio corso di musica, bensì ha lo scopo di valorizzare

le risorse presenti fra gli studenti del liceo. Tuttavia, nell'ambito del progetto musicale potranno svolgersi iniziative rivolte a tutti gli studenti».

Quali sono i suoi principali obiettivi nell'immediato e a lungo termine?

«Dopo aver verificato quali siano i generi in cui i ragazzi che aderiranno potranno cimentarsi, comincerà il periodo di prova, che inizialmente avrà come obiettivo la realizzazione di alcuni interventi musicali nell'ambito di eventi organizzati dal liceo o da altri enti. Si pensa già a possibili collaborazioni con la scuola di musica Sarti, con gli enti teatrali e le associazioni musicali presenti sul territorio e con i rioni, ma saremo felici di vagliare altre possibilità. Per ora, è il caso di dirlo, si tratta di un cantiere aperto, ed è difficile sapere dove ci condurrà!».

Qual è il genere musicale di questo gruppo?

«Come detto prima, sarà la componente degli studenti a risultare decisiva per la scelta del repertorio. Noi non siamo pregiudizialmente chiusi a nessun genere, siccome riteniamo che non esista musica di serie A e musica di serie B: l'importante è che sia eseguita con passione e impegno».

Con che frequenza vi troverete per fare le prove?

«L'idea di partenza è di effettuare prove a cadenza settimanale, ma occorre specificare che la preparazione musicale sarà affidata a personale esterno, il quale valuterà di volta in volta di quante prove ci sarà bisogno».

Caterina Penazzi

Don Luigi Gatti, parroco della chiesa di San Domenico a Faenza, è un appassionato di discipline scientifiche. Lo abbiamo intervistato per conoscere e approfondire questo suo interesse. **So che lei è un sacerdote molto appassionato di scienze. Com'è nata questa sua passione? Cosa l'ha spinto a coltivarla?**

«È una passione radicata nel mio stesso Dna, nessuno mi ha chiesto, suggerito o spinto a intraprendere questa strada. Ricordo solo quando, all'esame di terza media, il mio professore di matematica mi disse che avrei dovuto fare il liceo scientifico, perché avevo ottimi voti e passione nelle materie scientifiche. Dopo una decina di anni ho cominciato a leggere dei libri di vario genere, soprattutto autobiografie. Verso gli anni Novanta ho cominciato a leggere libri riguardanti l'ambito scientifico, così ho allargato le mie conoscenze in questo campo. Il mio interesse è rivolto soprattutto alla storia e alla filosofia dell'astronomia. La spinta a coltivare questa passione è venuta dall'interno ed è fiorita documentandomi sempre di più».

Quali scienziati l'hanno appassionata e perché?

«In ordine di tempo: Niccolò Copernico, un canonico della cattedrale polacca di Włocławek, si è manifestato come un vero umanista, dai molteplici interessi: da quello astronomico, matematico e politico, allo studio e alla pratica di medicina. Ha studiato economia e ha lavorato anche alla biblioteca di Narnia per il conio della moneta. Ha studiato greco per poter leggere in prima persona i testi degli antichi filosofi greci che parlavano

Don Luigi Gatti, parroco «curioso», scrittore e studioso

«Quando la religione non rinuncia alla scienza»



di astronomia. È stato un maestro di musica. Era amministratore di novanta poderi e quando li visitava, durante i suoi spostamenti a cavallo, era portato a soffermarsi in osservazioni celesti. Poi, mi piace ricordare la figura di Cristoforo Clavio, primo matematico del collegio romano dei gesuiti: è stato il principale autore della messa a punto del calendario nel 1582. Vorrei citare anche Giovanni Keplero, famoso per le sue tre leggi, che

desiderava essere in contatto con Galileo, ma lo considerava meno bravo di lui».

Su chi si è focalizzata in particolare la sua attenzione?

«Su Galileo Galilei, sul quale sto scrivendo anche un libro riguardante la seconda parte della sua vita, nella quale iniziò a fare nuove scoperte, soprattutto celesti. La sua specialità era lo studio del moto. In più perfezionò il cannocchiale in maniera molto pratica. Devo però menzionare

anche Isacco Newton, il quale mi ha interessato perché era un uomo di fede e un appassionato lettore della parola di Dio, cioè della Bibbia. Infine, non posso non nominare Georges Lemaitre, sacerdote cattolico, scienziato inventore della teoria del Big Bang, amico personale di Einstein, ma suo rivale nell'ambito delle scienze».

Quale legame c'è fra la scienza e il suo ruolo di sacerdote?

«Premetto che sono prete per vocazione e sono dell'idea che la figura del sacerdote riesca meglio ad affrontare il problema del rapporto tra la rivelazione di Dio nella Bibbia e l'indagine scientifica sull'uomo e sulla natura, in poche parole la relazione fra la scienza e la fede. Nella storia ci sono stati tanti preti e abati scienziati, ad esempio Fra Bonaventura Cavalieri, che ha scritto il teorema della legge delle coniche. Secondo me pane e companatico per un prete sono metafora di fede e scienza. Il pane è la rivelazione della parola di Dio, la scienza è il companatico. La scienza è imprescindibile: Galileo dice che Dio ha creato il mondo secondo il linguaggio della matematica, della fisica e della geometria, che permettono di conoscere bene l'opera di Dio. È importante però anche la rivelazione, la parola di Dio, che

è necessaria per andare in Paradiso. Scienza e fede non sono in contrapposizione, ma sono complementari per conoscere la verità nella sua completezza. L'uomo ha bisogno di entrambe».

La scienza in qualche modo l'ha aiutata nei suoi compiti e nel suo ruolo?

«Sì sì, moltissimo! Alcune persone mi hanno anche detto che da quando ho ripreso gli studi delle scienze predico meglio. Questo non è accaduto solo a me, ma anche a due amici di Galileo, i quali, nei loro spostamenti andavano in giro con i libri dello scienziato pisano. Leggendo hanno apprezzato di più la loro fede e la loro vocazione, poiché essi davano una visione completa e intera della realtà che li circondava».

Quali testi ha studiato per conoscere così approfonditamente questi argomenti?

«Mi dedico soprattutto alla lettura di lettere e opere di Galileo, biografie di scienziati, libri su fenomeni naturali come le maree, sul metodo sperimentale e sul moto».

Quindi lei è un sacerdote scienziato e scrittore?

«Dire che sono uno scienziato è troppo, sono solo curioso, anche se si può dire che la curiosità è una delle fondamentali caratteristiche di uno scienziato. Ho frequentato un master di scienza e fede, a Roma, che mi è sicuramente servito molto. Ho trascritto il diario di guerra di mio zio come primo libro e quello che sto scrivendo su Galileo è il secondo. In quest'ultimo ho affrontato la figura di Galileo come uomo verbalmente violento, che voleva avere sempre ragione, parlando prevalentemente della sua vita».

Martina Panzavolta

Viaggiare è solitamente prerogativa dei giovani, anche con pochi soldi in tasca. Poco importa se l'obiettivo è fare esperienza e conquistare un proprio spazio di libertà. Questo almeno quando si sceglie come meta Capo Nord, la punta più settentrionale della Norvegia. E se questa è di per sé una destinazione atipica, è ancora più stravagante l'idea di raggiungerla in bicicletta, percorrendo l'intera costa norvegese on the road. È possibile pedalare per tutti i 1850 chilometri che separano Trondheim, nel centro della Norvegia, da Capo Nord? C'è chi lo ha sperimentato e lo rifarebbe altre mille volte.

Nicolas Cicognani, 25 anni, ex studente del liceo linguistico di Faenza, ci ha raccontato l'avventura vissuta la scorsa estate, insieme ai compagni di viaggio Daniele Ancarani, 29enne di Lugo, ed Edoardo Ugolini, forlivese di 29 anni.

Questo viaggio è stata la vostra prima esperienza all'estero condivisa insieme?

Nicolas: «No, l'anno scorso io ed Edoardo eravamo già stati in Islanda, percorrendola, come in questo caso, tutta in bicicletta».

Quindi eravate già abituati a un genere di vacanza di questo tipo?

Edoardo: «Beh, avevamo già provato una volta. Oltretutto, l'idea di partire in bici ha una storia a sé, del tutto imprevedibile. Una notte, infatti, ho sognato di pedalare con Nicolas in Islanda e quando gliel'ho raccontato, senza battere ciglio, lui ha deciso

La dura sfida in bici al grande Nord di tre giovani romagnoli

La nostra Norvegia è «on the road»

che il mio sogno andava realizzato: 'Facciamolo' mi ha detto, spazzandomi».

Anche la Norvegia è stata frutto di una visione onirica?

Edoardo: «No, è stata una meta scelta assieme, per rivivere un'esperienza simile all'Islanda. Nicolas aveva proposto il Tibet, ma non siamo riusciti ad andarci. Siamo tutti e tre affascinati dai paesi nordici e Capo Nord ci dava il brivido di raggiungere la parte più settentrionale dell'Europa, aveva un che di scenografico».

Come si affronta un viaggio di questo tipo?

Daniele: «L'attrezzatura è indispensabile. Bisogna assolutamente avere la tenda, i sacchi a pelo e tutti i viveri necessari, che già di per sé sono comunque un peso sulla bicicletta e quindi bisogna limitare ogni ingombro superfluo. All'inizio non è facile abituarsi, sia al ritmo sempre intenso, sia al fatto di dormire quasi dove capita, sia alla luce presente anche di notte, perché parte del paese è dentro al circolo polare artico. Ma alla fine di una giornata intensa come quelle norvegesi, si dormiva di sasso».

Oltre alla caratteristica tipica dei sei mesi di luce, la Norvegia è anche un paese con un clima particolare, con frequenti piogge. Avete riscontrato problematiche per questo?

Nicolas: «No, anche se pioveva



più o meno ogni giorno: cercavamo di sfruttare i momenti peggiori per mangiare e se piovevamo partivamo lo stesso. Non esiste cattivo tempo, esiste cattiva attrezzatura e cattivo atteggiamento. Un ciclista che si lascia condizionare dal tempo è un ciclista arrendevole».

Descrivete una giornata «tipo».

Daniele: «Ci svegliavamo alle sette, facevamo una colazione più che abbondante e poi gestivamo i chilometri giornalieri fra pause e visita di luoghi, quasi tutti immersi nella natura. Non seguivamo un vero e proprio programma, ma ci eravamo imposti di arrivare in certe destinazioni per un determinato giorno, in modo da non sfornare le tre settimane di vacanza».

Fra i siti visitati, ne ricordate qualcuno di particolare impatto?

Edoardo: «Direi Tromsø, le isole Lofoten e anche il Museo dei troll a Bergen, piuttosto atipico ma decisamente da vedere».

Come è stato arrivare a destinazione?

Nicholas: «Gli ultimi chilometri per arrivare a Capo Nord sono stati deliranti: siamo partiti all'alba, il vento tirava, ma non era una brezzolina, la bici partiva da sola. Questo è stato il momento più duro, ma siamo riusciti ad arrivare alle otto. Dopodiché abbiamo fatto una bellissima passeggiata che pochi conoscono, ed è un peccato, perché lì le scogliere sono a picco sul mare e sono davvero mozzafiato. Dopo una vacanza così bella tornare a casa è stato traumatico».

Jacopo Venturi

Goya, uno dei più grandi innovatori nella storia dell'incisione e dell'arte, è in esposizione fino al 26 novembre a Bagnacavallo. Più di 200 delle sue incisioni: I Capricci, I Disastri della guerra, La Tauromachia, Le Follie possono essere ammirate al museo civico delle Cappuccine. Abbiamo intervistato Diego Galizzi, direttore del museo, nonché della mostra che in poche settimane ha totalizzato più di 5000 visite.

Da cosa si può riconoscere un'incisione di Goya?

«Dal punto di vista tecnico è stato un grande innovatore anche perché successivamente è divenuto uno dei più grandi incisori della storia. È stato un'artista che ha capito le vere potenzialità di quella tecnica e le ha sfruttate in maniera straordinaria. Ha introdotto l'acquatinta, al tempo poco utilizzata, una tecnica di incisione che non restituisce dei segni grafici ma crea campi tonali, come se fosse una sorta di acquerello in bianco e nero. Come artista, Goya ha cambiato il corso della storia dell'arte per diversi motivi. È stato il primo a intuire che ciò che doveva fare era esprimere attraverso l'arte sé stesso e i suoi pensieri, la sua interiorità. Grazie alla lezione di Goya cambiò anche l'approccio all'arte: prima gli artisti erano in dubbio se rappresentare la natura o imitare i grandi modelli del passato, Goya invece fu il primo a sostenere che bisognava ascoltare le proprie necessità interiori».

Perché proprio Goya a Bagnacavallo?

«Questo museo ha un gabinetto stampe di livello nazionale e su questo fronte facciamo manifestazioni di richiamo anche fuori regione. L'anno scorso per esempio abbiamo presentato Chagall, sempre rimanendo in ambito

Con le 222 tavole dell'artista spagnolo, Bagnacavallo si conferma patria dell'incisione

Goya, oltre 5 mila visitatori al museo delle Cappuccine



della grafica d'arte. Quest'anno invece abbiamo scelto Goya. Essendo direttore del museo civico, ho fatto la proposta alla giunta comunale, perché sapevo di poter contare su collezionisti privati italiani che possedevano tutte le 222 tavole esposte nella mostra. Quando la proposta è stata approvata abbiamo iniziato a lavorarci».

Questi collezionisti privati hanno sostenuto anche economicamente la realizzazione della mostra?

«No, essendo un museo civico sono state utilizzate risorse comunali, anche se lo sponsor ufficiale Edison Stocagggio ha partecipato a una quota del costo della mostra».

Quante persone hanno provveduto all'allestimento della mostra? Quanto ci è voluto?

«Il personale del museo è limitato perciò abbiamo lavorato in tre: io, l'assistente alla direzione e l'addetto all'allestimento. Abbiamo impiegato poco tempo nella fase operativa, ma una mostra del genere va preparata per lungo tempo: va studiato l'artista ed elaborato il catalogo. Questo

vuol dire che abbiamo iniziato a lavorarci sei mesi prima».

Com'è strutturata?

«Goya nella sua vita ha composto varie serie di incisioni; in questa mostra abbiamo riunito i quattro cicli artistici più importanti che sono I Capricci, I disastri della guerra, La Tauromachia e Le Follie. È raro trovare in una sola mostra tutti i suoi quattro cicli insieme. Ciò che li differenzia è l'oggetto stesso delle opere. Nei Capricci Goya fa una sorta di critica sociale nei confronti dell'arretratezza del popolo spagnolo, in maniera visionaria e allegorica. Nei Disastri della guerra è molto crudo perché vuole denunciare le atrocità commesse durante la guerra di indipendenza di Spagna (1808-1814). La Tauromachia rappresenta la grande passione degli spagnoli cioè la corrida, raccontandola come una grande follia collettiva. Le Follie è invece un ciclo di opere molto enigmatico e visionario che ha prodotto cercando di esternare le inquietudini interiori».

Ha qualcosa da aggiungere riguardo la manifestazione?

«Questa è la mostra più vistata nella storia del museo civico delle Cappuccine: in tre settimane è stata superata la soglia dei 5 mila visitatori. La fine della mostra è stata prorogata al 26 novembre. In questo modo puntiamo a raggiungere la soglia dei 7 mila visitatori a fine mostra».

Ai musei di San Domenico di Forlì una mostra dedicata al maestro del ritratto

Erwitt, empatia e ironia per fotografare la complessità del vivere

Lucia Fischetti

«Personae» è la prima grande retrospettiva sul fotografo Elliott Erwitt. Nella mostra, aperta dal 23 settembre al 7 gennaio 2018 ai musei San Domenico di Forlì, sono esposte foto in bianco e nero e a colori nelle quali domina il ritratto.

Erwitt, ebreo di origine russa, passò i suoi primi 10 anni di vita a Milano. Lasciò nel 1938 l'Italia per l'America, in seguito alle leggi razziali. Non ha però mai smesso di amare l'Italia, tanto da ritenersi «italiano nei sentimenti». Dunque non poteva essere che l'Italia a ospitare la più grande retrospettiva di sempre sul suo lavoro.

L'artista iniziò la sua carriera negli anni '40, scattando fotografie sostanzialmente in bianco e nero, alle quali si mantenne fedele nel tempo. Dedicò gli scatti a colori solo a lavori pubblicitari. Intorno a queste immagini Erwitt compì un viaggio durato mesi, che lo portò a pubblicare nel 2013 il volume Kolor, composto da circa 100 foto.

Nel corso della mostra sono ritratte parecchie persone celebri con le quali il fotografo aveva una confidenza particolare, tra gli altri: Marilyn Monroe, Sophia Loren, John Kennedy. Su tutti i sog-



getti che lui rappresenta, in particolare i cani, posa uno sguardo acuto e pieno di empatia; da tali ritratti emergono ironia e complessità del vivere quotidiano. Erwitt si concentra sull'adesione alla vita concreta degli individui e al senso della maschera e dello spettacolo, pertanto, alla fine della retrospettiva, c'è un piccolo spazio riservato allo pseudonimo di André S. Solidor, la maschera che Erwitt rappresenta e che si dedica all'arte contemporanea e ad un certo tipo di fotografia tutto suo. Il Castoro ha rivolto tre domande a Erwitt per capire meglio come lavora.

Su cosa si concentra nelle sue foto?

«Quel che conta nella buona fotografia è l'attenzione alla condizione umana. Ma un fotografo non è un giudice, né un riformatore sociale. Se una fotografia può migliorare il mondo non lo so, ma non mi riguarda. Qualche volta ho scattato delle fotografie che forse hanno cambiato qualcosa, ma forse erano semplicemente utili: riguardavano la segregazione razziale, la guerra fredda, ma non l'ho fatto in modo premeditato. La fotografia è un dono che ricevi dal mondo e passi a qualcun altro, non un progetto. Le fotografie non si preparano, si

aspettano. Si ricevono. Devi solo dare loro il tempo di arrivare».

Come ha fatto a scoprire la sua passione per l'immagine fotografica?

«Volevo fare qualcosa di indipendente nella vita, il mio unico lavoro fisso è stato il servizio militare. La macchina fotografica ti porta in situazioni dove non andresti mai. A pensarci, la fotografia è tutta qui: far vedere a un'altra persona quel che non può vedere perché è lontana, o distratta, mentre tu invece sei stato fortunato e hai visto. Il tuo compito è organizzare al meglio le cose che vedi, per renderle comunicabili agli altri».

Che cosa consiglia ai ragazzi appassionati di fotografia?

«Di praticarla come un hobby, ma di trovarsi un lavoro a tempo pieno. Questo è il mio miglior consiglio. Se poi l'hobby si trasforma in qualcosa di più serio, possono dedicarsi ad essa facendone il proprio impiego. Tuttavia è un mestiere molto duro, quindi non mi sento di incitarli a cuor leggero a intraprenderla come professione». Chi volesse farsi un'idea della mostra, prima di visitarla, può vedere su YouTube il video «Elliott Erwitt - Personae», della durata complessiva di 7 minuti e 30. Raccoglie le interviste della curatrice Biba Giacchetti e dello stesso Elliott Erwitt, presente alla vernice forlivese, oltre ad offrire un primo spaccato della mostra nelle 5 sale in cui è distribuita.

Una dura realtà negli scatti di Tomasz Kizny esposti a Forlì

«Arcipelago Gulag»



Matilda Bellini

Libertà e uguaglianza, la Rivoluzione russa e il Novecento: questo il tema della IV edizione del 900Fest, festival di storia del Novecento, svoltosi a Forlì dal 4 al 14 ottobre scorso. Accanto a lezioni di storici ed esperti, la riflessione sul nodo cruciale del rapporto fra libertà e uguaglianza si è sviluppata anche attraverso la mostra di fotografie tratte dal monumentale volume *Gulag* di Tomasz Kizny. La raccolta è un documento sulla storia dell'ex Unione Sovietica e sul suo sistema concentrazionario. Le 95 fotografie selezionate sono il frutto di diciassette anni di ricerche, basate su documenti di prima mano. Tomasz Kizny, fotografo e giornalista polacco, fondò nel 1986 un'associazione clandestina di fotografia indipendente, con l'intento di scoprire e documentare la realtà dei Gulag. Le fotografie, arricchite dalle testimonianze di prigionieri di guerra polacchi tornati in patria dopo la morte di Stalin, mostrano chiaramente l'efficacia del sistema concentrazionario, creato al fine di reclutare mano-

dopera forzata da impiegare nelle regioni più remote dell'Unione Sovietica, ricche di materie prime. È assai controverso, anche dopo l'apertura degli archivi, il numero degli internati ma, a seconda delle stime, si contano tra i 10 e i 20 milioni di prigionieri in oltre 160 gulag, che furono in funzione tra il 1928 e il 1940. Negli scatti in mostra, molti i volti di detenuti che lavoravano in condizioni disumane, a temperature che scendevano anche fino a 50 gradi sottozero, malvestiti, denutriti e oggetto di violenze. Norman Davies, storico e scrittore britannico, commenta così le scioccanti fotografie: «Decine di milioni di zeks e prigionieri, fossero essi criminali o prigionieri politici, morirono di fame e di freddo, furono sfruttati, picchiati e uccisi. Alcuni tra i più giovani, i più forti e i più resistenti, riuscirono a sopravvivere. Ma la speranza di vita non andava al di là di un inverno».

Il termine gulag indica l'intero sistema sovietico dei campi di prigionia e lavoro, istituiti da Lenin nel 1918 e chiusi nel 1987 nell'era di Gorbaciov. Il lavoro

era la principale ragione d'essere di questi campi; in essi non c'era nulla di paragonabile alle camere a gas dei campi nazisti, ciononostante gli ospiti dei gulag morivano per il duro clima artico e la brutalità quotidiana. Continua Davies: «Nel corso di decenni, il gulag ha fatto più morti di ogni altro sistema concentrazionario». Impressionanti sono le dimensioni di queste folli opere affidate ai detenuti. Opere come il canale Josif Stalin, inaugurato nel 1933, che collegava il Mar Bianco al Mar Baltico; il canale avrebbe dovuto avere un'importanza strategica ed economica, mentre in realtà si sarebbe rivelato utile solo alla propaganda del governo staliniano, dato che rimaneva bloccato dai ghiacci per sei o sette mesi all'anno. O ancora la Grande Ferrovia del Nord, poi chiamata la Via Morta, che doveva attraversare le distese selvagge della Siberia, all'altezza del Circolo Polare e che si impantanò nella neve e nel fango, tra le città di Igarka a est e di Salechard a ovest, un'opera mai compiuta, costruita contro il buon senso, pagata con milioni di vittime.

Un documentario racconta il regista giapponese Miyazaki, «Never ending man»

Isacco Verna

È singolare il fatto che a 75 anni Hayao Miyazaki si sia cimentato in nuove tecniche di animazione, coniugando l'approccio classico del disegno, che contraddistingue lo studio Ghibli, alla computer grafica e alla computer-generated imagery ovvero immagini generate al computer. Questo suo ultimo percorso intrapreso è documentato nel film «Never-Ending Man» proiettato venerdì 3 novembre, in anteprima nazionale, al Lucca Comics & Games.

Hayao Miyazaki nato nel 1941 a Tokyo è un regista, sceneggiatore, animatore, fumettista e produttore cinematografico giapponese, che ha ormai alle spalle cinquant'anni di carriera. Miyazaki oltre ad aver conquistato il cuore del Giappone, si è ritagliato il ruolo di ambasciatore dell'animazione del Sol Levante in occidente. La sua carriera inizia con le serie Lupin III, Anna dai capelli rossi, Conan il ragazzo dal futuro, Heidi e il suo primo lungometraggio «Lupin III - il castello di Cagliostro». Nel 1985 il successo del film «Nausicaä della Valle del vento», tratto dall'omonimo manga disegnato esclusivamente da lui, gli ha permesso di fondare un suo studio di produzione. Nel 1985, da Miyazaki e Isao Takahata, nasce lo Studio Ghibli. Il

nome viene dal ghibli, il vento caldo del Sahara, ma è anche un aereo italiano degli anni 30, Miyazaki infatti è un grande appassionato di storia dell'aviazione e del bel Paese. Il proseguimento della vita di Miyazaki è un susseguirsi di successi, «Il castello errante di Howl», «La principessa Mononoke» e «La città incantata» sono solo alcuni dei film d'animazione riconosciuti mondialmente come capolavori assoluti. Nel settembre del 2013 in seguito alla pubblicazione del film «Si alza il vento», annunciò improvvisamente il suo ritiro dal mondo del cinema. Nonostante questa decisione, Miyazaki sembra oggi non poter trattenere la sua inarrestabile creatività. Il regista infatti ha di recente annunciato di essere al lavoro su un nuovo progetto, ispirato al romanzo «Kimi-tachi wa Dō Ikiru ka» (Come si vive?) di Genzaburō Yoshino, che darà vita al film «Boro il brucco» in uscita nel 2020.

Il docu-film sulla vita «dell'uomo infinito» ha circolato nelle sale solo il 14 novembre, come evento speciale di un giorno. A Faenza era possibile vederlo al Cinedream. «Never ending man» sarà dunque la documentazione dell'ultimo progetto di Miyazaki, ma anche la prova che il vento caldo della fantasia non ha ancora smesso di soffiare.



Leonardo Bandini

Studenti al cinema per riflettere sulla guerra e sull'amore. In occasione di uno dei «Confronti d'autunno» faentini dedicato alle scuole superiori è stato proiettato il film *Sole Alto*, diretto da Dalibor Matanić e uscito nelle sale nel 2015. La pellicola racconta tre storie d'amore ambientate nei Balcani durante e dopo le guerre degli anni '90. Cronologicamente collocati a distanza di 10 anni l'uno dall'altro, nel 1991, nel 2001, nel 2011, i tre episodi sono realizzati dalla stessa coppia di attori protagonisti e mostrano qualcosa di diverso da quella che viene definita la storia degli avvenimenti. La prima storia racconta dell'amore di Jelena e Ivan, interrotto dalla guerra: questo ostacolo li porta a pensare ad una fuga che fallisce. Nel racconto del 2001, Natasha rappresenta la ferita

La recensione

L'amore è la chiave di Matanić per raccontare la guerra dei Balcani
Sole Alto: Eros e Thanatos al di là dell'Adriatico

aperta che esiste, anche a guerra finita, tra serbi e croati, il popolo dell'uomo che non sopporta, costretto a vederlo ogni giorno perché lavora alla ristrutturazione della sua casa. La terza situazione è quasi contemporanea perché ambientata nel 2011, e dimostra come dopo diversi anni dal termine delle ostilità belliche, un segno di inimicizia sia ancora presente e forte nel cuore di chi ha vissuto il conflitto. Segno profondo che può essere guarito solo dal futuro, rappresentato da un figlio, nato da una relazione passata fra Marija e Luka, che non ricorda l'offesa e



la guerra ed è pronto a lasciare una nuova speranza, nel film una porta aperta.

Quella di *Sole Alto* è la storia delle emozioni, che attraverso la pellicola diventano oggetto di studio, tanto realistiche quanto i conflitti della storia monumentale, dal valore universale. Allo stesso tempo, il film non fornisce quasi nessun riferimento storico ben preciso, ed è lo spettatore a capire che lei, Jelena nel 1991, Nata nel 2001, Marija nel 2011, è serba e ortodossa e lui, Ivan, Ante, Luka è croato e cattolico. Serbi e croati, sono questi due popoli che si scontrano in una guerra che per noi di storico ha solo la definizione: è guerra non lontana, a livello di tempo non meno che a livello geografico. È una guerra che, come si vede nelle scene ambientate nel 2011, ha aperto ferite profonde.

Lorenzo Tani

Fin dalla sua fondazione, nel 1927, il Tennis Club Faenza è stato una delle maggiori fonti di talenti all'interno del movimento tennistico nazionale: a solcare i campi del circolo intitolato a Stefano Gaudenzi sono stati infatti tennisti del calibro di Gianluca Rinaldini, Raffaella Reggi, Flora Perfetti e, in tempi più recenti, Sara Errani e Federico Gaio. «Il Castoro» ha intervistato Flora Perfetti, ex giocatrice attiva a livello internazionale tra il 1989 e il 2000 e giunta ad occupare, nell'aprile del 1997, la 54ª posizione del ranking mondiale.

Com'è nata la tua passione per il tennis?

«Quando avevo nove anni giocavo contro il muro del magazzino di Via Trieste: io abitavo in quella strada e passavo ore ed ore a colpire la palla. Da lì è partito tutto».

Quali sono i ricordi più belli della tua carriera?

«Il ricordo più bello è sicuramente la convocazione in Federation Cup del 1997 contro l'Indonesia, quando vinsi sia il singolare che il doppio. Ricordo con piacere anche i buoni risultati in Coppa Europa, dove vinsi quasi tutte le partite; un ricordo che mi lascia un po' l'amaro in bocca è invece l'incontro sul Centrale del Foro Italico con Gabriela Sabatini, al secondo turno degli Internazionali di Roma del 1995. Io venivo dalle qualificazioni e al primo turno avevo battuto la numero venti del mondo: mi ritrovai a giocare in serata sul Centrale, una grandissima emozione che probabilmente ho pagato contro Gabriela Sabatini, giocatrice argentina allora numero quattro del mondo. Ma ricordo anche il terzo turno raggiunto agli Australian Open, agli Us Open e al Roland Garros, tornei del Grande Slam nei quali ho giocato tre volte. A livello nazionale ho vinto più di cinquanta tornei, l'ultimo dei quali a Fano, nel 2000, dove battei anche Flavia Pennetta e Francesca Schiavone (poi diventate le uniche tenniste italiane ad imporsi in un torneo del Grande Slam, ndr); dopo la nascita del mio primo figlio giocai per il Tc Faenza, portando la squadra dalla Serie A2 alla Serie A1 e continuando a giocare fino al 2005, quando ebbi il secondo figlio. Dopo la seconda gravidanza ho giocato soltanto a livello Over».

C'è qualche aneddoto partico-

La faentina Flora Perfetti, ex numero 54 del ranking mondiale, si racconta

«Il tennis è tutta la mia vita, e questo non cambierà mai»



lare che vuoi raccontare?

«Una cosa che mi ha lasciato un po' di rammarico fu l'incontro, durante un torneo in Cecoslovacchia, con l'argentino Lerda, all'epoca allenatore di Silvia Farina: io giravo sempre da sola, senza allenatore, ma nonostante fossi dietro alla Farina in classifica la battevo sempre facilmente, ero la sua bestia nera. Il suo allenatore venne e mi disse: 'Flora, tu sei fortissima, se ti allenassi ti farei raggiungere le prime dieci posizioni in classifica'. Io ero contentissima, ma quando gli chiesi quanto mi sarebbe costata la sua collaborazione mi freddò, perché mi rispose una cifra che si aggirava intorno ai mille dollari a settimana e aggiunse che gli avrei dovuto lasciare il venti per cento dei premi: senza uno sponsor non me lo potevo permettere. Se avessi avuto uno sponsor, probabilmente sarei arrivata ancora più in alto, e questa cosa mi ha lasciato un po' di amaro in bocca».

Perché hai deciso di iniziare ad insegnare?

«Già a vent'anni mio padre mi

incoraggiava a diventare maestra di tennis; col passare degli anni fortunatamente ho avuto la possibilità di intraprendere la carriera di tennista professionista, ma dopo il ritiro è venuto quasi spontaneo il passaggio all'insegnamento. La grande passione per questo sport mi ha spinto a quel passo, perché poi la mia passione è diventata il mio lavoro quando ho iniziato a insegnare. Se giochi in nazionale, automaticamente diventi 'maestro ad honorem' e tre anni fa ho anche seguito un corso per ottenere l'abilitazione: la mia passione per questo sport mi ha portato a continuare e, ora che anche i miei figli giocano, il tennis è la mia vita e lo rimarrà per il resto dei miei giorni».

Cosa significa allenare dei giovani?



«È difficile, perché tutti i ragazzi sono diversi e quindi devi saper-

li prendere, ma è anche molto gratificante, perché con il passare degli anni li vedi migliorare e senti che una parte del merito è tua».

Come vedi il tennis di oggi?

«Rispetto al passato è cambiato tantissimo, è diventato molto più fisico, soprattutto a livello maschile dove predominano il dritto e il servizio: gli scambi non superano mai i cinque-sei colpi, perché il gioco è diventato molto più veloce, grazie anche al miglioramento delle racchette. Non ho un preferito in particolare, ma Federer è il re, il numero uno: prima preferivo Nadal, ma negli ultimi due anni Federer ha dimostrato di essere il migliore. Fra le donne invece mi piace molto Serena Williams».

Come sta oggi il tennis faentino?

«Secondo me, anche se sono più di quindici anni che non abbiamo un campione, c'è qualcosa di interessante: a me piacerebbe contribuire come maestra a far sbocciare questi talenti. Il Circolo dovrebbe investire maggiormente sui giovani, dare loro la possibilità di farsi le ossa: visto secondo l'ottica dei genitori, il tennis è lo sport più caro in assoluto, quindi i ragazzini che possono emergere hanno bisogno di soldi, magari anche per andare in un grande centro di formazione tennistica, come un'accademia. Questo Circolo ha secondo me le potenzialità per aiutare i piccoli campioni a crescere: servirebbero un po' di soldi da parte di privati per creare anche un'accademia, della quale mi piacerebbe molto far parte».

«Il Castoro» - Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Elena Romito.

Studenti: Riccardo Afronio, Leonardo Bandini, Matilda Bellini, Francesco Capelli, Elena Casadio, Laura Casadio, Thioro Diop, William Donati, Lorenzo Fabbri, Lucia Fischetti, Jessica Gonelli, Sofia Mainetti, Cecilia Novati, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Maria Sami, Lorenzo Tani, Jacopo Venturi, Isacco Verna

Viaggia con noi nella rete dei canali digitali:
Teleromagna ti propone 7 realtà per muoverti tra
informazione, sport, spettacolo, divertimento, folklore e tanto altro.



Teleromagna il tuo mondo in primo piano